

30 agosto 2020 – Quotidiano del Sud Augusto Ficele intervista Stefano Pagano

Era mio padre, non il Poeta

Vittorio Pagano (Lecce, 1919 – Lecce, 1979) è stato uno di quei poeti che hanno subito la ricerca del suono e che, con l'inseguimento della funzione liberatrice della musica dei versi, hanno ottenuto un travolgimento di sensi paragonabile a un abbonamento fisso sulle montagne russe.

La poesia dell'autore salentino si misura attraverso analogie e giustapposizioni, rimbalzi inaspettati e oscillazioni nevrasteniche che solo una divinità pagana può comprendere appieno. Noi lettori possiamo solo aderire al culto, risultare invalidi di fronte a questo gioco esasperato, ed esasperante, l'amore è una ferita che concede lacerazioni profonde, pulsa costantemente e accelera senza esitazioni: "[...] *Non avevo il tuo sguardo e la tua mano / più morbida dell'occhio, ero un demente / che tornava, un insulto e un'agonia / - e tornavo all'assenza, al grido vano / dell'epilogo, al sogno penitente, / al castigo d'averti ancora mia [...]*". È bene sottolineare che Pagano ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura, e chi si sacrifica per discipline reputate effimere e fuori da ogni utilità, merita di assorbire tutta la luce del barocco, quella gialla, magnifica, totalizzante.

Sento al telefono Stefano Pagano, il figlio di Vittorio. Vive a Firenze ed è architetto, ha una voce tenue ma consapevole. Suo padre finalmente, dopo anni, ha riconquistato l'attenzione della critica, sarà riscoperto da un pubblico più eterogeneo, merito del lavoro prezioso di Simone Giorgino, coordinatore del Centro Pens (Poesia contemporanea e nuove scritture del Dipartimento di studi umanistici dell'Università del Salento). Giorgino è curatore del volume *Poesie* (Musicaos Editore), in cui sono riunite tutte le raccolte del poeta salentino.

Il 4 settembre prossimo, inoltre, al Parco Archeologico di Rudiae, l'editrice Besa presenterà il volume di Pagano intitolato *Antologia dei poeti maledetti*, un lavoro originale di traduzioni ripubblicato dopo sessant'anni.

Lei descrive Suo padre durante la notte, mentre combatte contro i suoi mostri: «lo li sentivo muoversi nel ticchettio della macchina da scrivere di notte, nella nuvola di fumo da cui lo stavano divorando. E quei mostri, dagli urlati incubi notturni venivano spalmati unicamente sui fogli di carta colorata su cui allineava i suoi ritmi personali». Quali erano invece i suoi momenti di serenità?

«La "serenità" era per mio padre quello che è per tutti: un fenomeno momentaneo a scadenza temporale. Chi lo ha conosciuto lo ricorda mefistofelicamente ironico, allegro, divertente, iracundo. Ma i mostri facevano costantemente parte del gioco, del suo gioco. Non erano nascosti, pronti a tendere agguati. Erano lì, in bella vista, in un amalgama emotivo così reale quanto immaginario. Naturalmente il suo vivere attraversava il mio ma, nell'inevitabile simbiosi tra genitori e figli, da lui sono stato protetto, tenuto lontano dalle oscurità. Ho avuto anche tanta leggerezza. Leggerezza profondamente tenera.»

Il critico Mario Marti in *Ipotesi per Vittorio Pagano* notò sapientemente: «Pagano a me suona [...] traduttore anche quando crea, e magari poeta autentico quando invece traduce». Pensa che il vigore poetico di Suo padre risieda maggiormente nelle traduzioni?

«Non sono in grado di dare definizioni sulla poesia di mio padre. Lui era, appunto, mio padre. Di sicuro, e solo da adulto, ho capito l'aria che respiravo in casa. Era abitata da tutti i suoi impulsi. E il francese era sicuramente uno di questi. Mi chiamo Stefano per merito (o per colpa) di Mallarmé. I Maledetti l'hanno maledettamente catapultato nel suo mondo poetico ma non gli hanno mai chiesto di essere "tradotti". Lui ha preferito riscriverli, farli suoi. Per noi. Lanciarli su chi legge così come ha fatto con i suoi versi».

Possiamo definire Oreste Macrì come lo spirito guida di Suo padre, forse il critico più idoneo per raffigurare con obiettività il ritratto poetico dell'autore salentino: «la soluzione sentimentale-orgiastica nel pieno della tessitura dottissima è la forza e il confine delle tue capacità. [...]». Lei, quando legge Suo padre, a cosa pensa?

«Ho una mia (personalissima, per carità) idea sul rapporto tra Vittorio Pagano e Oreste Macrì. Nasce sicuramente non alla pari ma, col tempo, diventa uno scontro a singolar tenzone senza vertici, platonico e sedato soltanto da un certo senso di “freddezza” con cui Macrì arginava mio padre. Il carteggio tra i due (disponibile grazie al volume curato da Dario Collini) potrebbe essere un bellissimo testo teatrale. Ho elaborato un mio meccanismo per affrontare le sue poesie. Leggo. E non cerco di “capire” i perché delle parole. Mi lascio travolgere da quelle che sembrano rapide di un torrente vorticoso. È difficile, oscuro, ipnotico. Ma arrivo in fondo e mi rendo conto di avere dentro un'eco di ritmi fatti di consonanti che si intersecano, di vocali che si inseguono. È quello il momento in cui lo riconosco, il momento in cui scopro di avere già pronto, dentro di me, il suo linguaggio. Emotivamente mi confonde e mi esalta. È lui, ma sono anche io, siamo noi in inspiegabili meandri di intimità. Quella che può sembrare irreversibile drammaticità si apre in lampi di oscurità abbagliante, di invenzioni sfolgoranti. Il significato totale invade le mie possibilità di assorbimento. È chiaro, profondo e reale. Come quello che lascia la musica. Si può davvero raccontare la musica, farne un riassunto?».

Sua madre, Marcella Romano, come si sentiva ad essere la moglie del poeta?

«Mio padre, mia madre, io – non per forza in quest'ordine – eravamo una famiglia in una casa, a Lecce. In una famiglia, in una casa, ovunque, succedono tutte le cose della vita. Così come succede a tutti. Non credo che fossimo il Poeta, la Moglie del Poeta, e il Figlio del Poeta.

Vittorio Pagano viene riscoperto grazie alla pubblicazione di due volumi. L'intervista al figlio

di AUGUSTO FICELE

Era mio padre, non il Poeta

I mostri facevano costantemente parte del gioco, del suo gioco. Non erano nascosti, pronti a tendere agguati. Erano lì, in bella vista

Vittorio Pagano (Lecce, 1919 - Lecce, 1978) è stato uno di quei poeti che hanno subito la ricerca del suono e hanno subito la funzione liberatrice, con l'insegnamento della musica dei versi, hanno ottenuto un travolgimento di sensi paragonabile a un abbonamento fisso sulle montagne russe.

La poesia dell'autore salentino si misura attraverso analogie e giustapposizioni, rimbalsi inaspettati e oscillazioni nevralgiche che solo una divinità pagana può comprendere appieno. Noi lettori possiamo solo aderire al culto, risultare invalidi di fronte a questo gioco esasperato ed es-

sasperante, l'amore è una ferita che concede lacerazioni profonde, pulsa costantemente e sceleratamente senza esitazioni: «[...] Non avevo il tuo sguardo e la tua mano / più morbida dell'occhio, ero un demone / che tornava, un insulto e un'agonia / - e

tornavo all'assenza, al grido vano / dell'epilogo, al sogno penitente, / al castigo d'avverti ancora mia [...]». È bene sottolineare che Pagano ha dedicato tutta la sua vita alla letteratura, e che si sacrificava per discipline repute e affinare e fuori da ogni utilità, merita di assorbire tutta la luce del barocco, quella gialla, magnifica, totalizzante.

Sento al telefono Stefano Pagano, il figlio di Vittorio. Vive a Firenze ed è architetto, ha una voce tenue ma consapevole. Suo padre finalmente, dopo anni, ha riconquistato l'attenzione della critica, sarà riscoperto da un pubblico più eterogeneo, merito del lavoro prezioso di Simone Giorgino, coordinatore del Centro Pens (Poesia contemporanea e nuove scritture del Dipartimento di studi umanistici dell'Università del Salento). Giorgino è curatore del volume *Poesie* (Musicaos Editore), in cui sono riunite tutte le raccolte del poeta salentino.

Il 4 settembre prossimo, inoltre, al Parco Archeologico di Rudiae, l'editrice Besa presenterà il volume di Pagano intitolato *Antologia dei poeti maledetti*, un lavoro originale di traduzioni ripubblicato dopo sessant'anni.

Lei descrive suo padre durante la notte, mentre combatte contro i suoi mostri. «Io il sentivo muoversi nel ticchettio della macchina da scrivere di notte, nella nuvola di fumo da cui lo stavano divorando. E quei mostri, dagli usati inusati notturni venivano spalmati unicamente sui fogli di carta colorata su cui allineava i suoi ritmi personali». Quali erano invece i suoi momenti di serenità?

«La "serenità" era per mio padre quello che è per tutti: un fenomeno momentaneo a scadenza temporale. Chi lo ha conosciuto lo ricorda metaforicamente ironico, allegro, divertente, irascendo. Ma i mostri facevano costantemente parte del gioco, del suo gioco. Non erano nascosti, pronti a tendere agguati. Erano lì, in bella vista, in un amalgama emotivo così reale quanto immaginario. Naturalmente il suo vivere attraversava il mio ma, nell'inevitabile simbiosi tra genitori e figli, da lui sono sta-



Vittorio Pagano

to protetto, tenuto lontano dalle oscurità. Ho avuto anche tanta leggerezza. Leggerezza profondamente tenera».

Il critico Mario Marti in *Ipotesi per Vittorio Pagano* notò sapientemente: «Pagano a me suona [...] traduttore anche quando ero, e magari poeta autentico quando invece traduce». Pensa che il vigore poetico di suo padre risieda maggiormente nelle traduzioni?

«Non sono in grado di dare definizioni sulla poesia di mio padre. Lui era, appunto, mio padre. Di sicuro, e solo da adulto, ho capito l'aria che respiravo in casa. Era abitata da tutti i suoi impulsi. E il francese era sicuramente uno di questi. Mi chiamo Stefano per merito (o per colpa) di Mallarmé. I Maledetti l'hanno maledettamente catapultato nel suo mondo poetico ma non gli hanno mai chiesto di

essere "tradotti". Lui ha preferito rischiare, farli suoi. Per noi. Lanciarli su chi legge così come ha fatto con i suoi versi».

Possiamo definire Oreste Macri come lo spirito guida di suo padre, forse il critico più idoneo per raffigurare con obiettività il ritratto poetico dell'autore salentino: «la soluzione sentimentale-orgiastica nel pieno della tessitura dotissima è la forza e il confine delle tue capacità. [...]». Lei, quando legge *Suo padre*, a cosa pensa?

«Ho una mia (personalissima, per carità) idea sul rapporto tra Vittorio Pagano e Oreste Macri. Nasce sicuramente non alla pari ma, col tempo, diventa un scontro a singolar tenzone senza vertici, plateo e sedato soltanto da un certo senso di "freddezza" con cui Macri arginava mio padre. Il carteggio tra i due (disponibile

grazie al volume curato da Dario Collini) potrebbe essere un bellissimo testo teatrale. Ho elaborato un mio meccanismo per affrontare le sue poesie. Leggo. E non cerco di "capire" i perché delle parole. Mi lascio travolgere da quelle che sembrano rapide di un torrente vorticoso. È difficile, oscuro, ignotico. Ma arrivo in fondo e mi rendo conto di avere dentro un'eco di ritmi fatti di consonanti che si intersecano, di vocali che si inseguono. È quello il momento in cui lo riconosco, il momento in cui scopro di avere già pronto, dentro di me, il suo linguaggio. Emotivamente mi confonde e mi esalta. È lui, ma sono anche io, siamo noi in inspiegabili meandri di intimità.

«Ho un mio meccanismo per affrontare le sue poesie. Leggo senza cercare di capire i perché delle parole. Mi lascio travolgere».

Quella che può sembrare irreversibile drammaticità si apre in lampi di oscurità abbagliante, di invenzioni sfioranti. Il significato totale invade le mie possibilità di assorbimento. È chiaro, profondo e reale. Come quello che lascia la musica. Si può davvero raccontare la musica, farne un riassunto?».

Sua madre, Mariella Romano, come si sentiva ad essere la moglie di un poeta?

«Mio padre, mia madre, io - non per forza in quest'ordine - eravamo una famiglia in una casa, a Lecce. In una famiglia, in una casa, ovunque, succedono le cose della vita. Così come succede a tutti. Non credo che fossimo il Poeta, la Moglie del Poeta e il Figlio del Poeta».



Cinema all'Aperto di Francesco Siciliano

Tra Briatore e Manzoni, vince Flaiano

Il Covid-19 va maneggiato con cura, con la profilassi che gli scienziati continuano a consigliare, ed evidentemente non va stuzzicato con le parole. Boris Johnson o Jair Bolsonaro, che avevano derubricato la pandemia a una specie di influenza stagionale restandone entrambi contagiati, sono solo due fra gli illustri negazionisti che hanno provato sulla loro pelle la malattia. Il virus ha colpito anche il più noto interprete nostrano dell'espressione "ricchezza", cioè dell'ostentazione del denaro in ogni sua forma, senza alcun pudore di scivolare nella volgarità: Flavio Briatore, patron del Billionaire, Briatore,

fedele al suo personaggio che ha sempre ragione perché ha fatto i soldi, ha tuonato contro chi voleva chiudere le discoteche, convinto di difendere l'ultimo baluardo di libertà. Ha usato tutti i social network per denunciare il governo e la scienza, "i bolscevichi", ompiavano, prima ancora che con le chiusure, costringendoci a indossare le mascherine. Effettivamente mai come in questo strascico di polemiche farlocche si è sentita la mancanza delle vecchie ideologie che davano

marcavano differenze, prima culturali oltre che comportamentali, nell'essere di destra o di sinistra. Oggi, per motivi a me incomprensibili, si è amanti del pensiero liberale se si straccia la mascherina e "si mascherina" al Billionaire, e invece appartengono alla sinistra riformista illuminata se si urla come degli ossessi contro chi non rispetta le regole del distanziamento. Una volta le epidemie erano epidemie e basta, le mascherine chirurgiche, le mascherine chirurgiche, le

ne *I promessi sposi* muore proprio come Fra Cristoforo, davanti alla malattia prima era così. Augurando una pronta e completa guarigione a Briatore, come a tutti coloro che stanno soffrendo per l'epidemia, consiglieri al patron del Billionaire di impedire alla sua amica Daniela Santanchè di dare in sua difesa dichiarazioni a mezzo stampa. Chissà per quale motivo la signora Santanchè si è sentita in dovere di spiegare al mondo che non si trattava di Coronavirus ma di un ricovero per un violentissimo attacco di prostatite. Davvero, in Italia "la situazione è grave ma non seria", sempre

© RIPRODUZIONE RISERVATA